



PALAZZO MADAMA

Renzi cambia un po' il verso alla bozza. Prime grane con le regioni sul titolo V ■■ **APAGINA 2**



PRIMA REPUBBLICA

Il revival del Pci, le riletture della Dc. Federico Orlando su De Gasperi ■■ **APAGINA 3**



PARTITO DEMOCRATICO

Cuperlo prova a riorganizzare la minoranza. Vertice dem, ipotesi due vice ■■ **APAGINA 2**

USA-ITALIA

La lezione di Obama tra audacia e ragione

■ ■ **MATTEO RENZI**

Barack Obama è figura simbolo di questo inizio di nuovo millennio, non solo – ma basterebbe solo questo – perché è il primo presidente africano-americano, dopo 43 predecessori bianchi. Ha gestito e gestisce impeccabilmente la fase più difficile e insidiosa dal dopoguerra in poi: una fase segnata dal convergere di conflitti e di crisi senza precedenti e su diversi fronti, ognuna delle quali, in passato, avrebbe impegnato l'intera attività presidenziale. Una fase, soprattutto, caratterizzata da trasformazioni di portata – è il caso di dirlo – epocale in aspetti fondativi della nostra vita moderna. Penso alla "chimica" demografica che sta ridisegnando il paesaggio di una grande nazione un tempo prevalentemente bianca e oggi sempre più multi-etnica e multiculturale: Obama è figlio di questo nuovo, affascinante, melting pot.

— SEGUE A PAGINA 4 —

USA-VATICANO

Francesco e Barack, il mondo vi guarda

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

Una *political rockstar* (un po' appannata) e una *spiritual rockstar* (che riscuote un entusiasmo mondiale). Un leader del Nord America e un capo della chiesa che viene dal Sud America. Il figlio di un immigrato dal Kenya, diventato presidente degli Stati Uniti, e il figlio di immigrati dal Piemonte diventato papa. Il numero uno della prima potenza del mondo e il numero uno di una forza religiosa senza confini. Due personaggi che sanno parlare alla gente, anche con un potente linguaggio del corpo. Due leader "globali" diventati emblemi del nostro tempo, icone di un pianeta più piccolo ma molto più spigoloso di quello novecentesco. C'è tanto nell'incontro di domani tra Barack Obama e Francesco, c'è un'abbondanza di segni e di simboli, e dunque di curiosità e di attese. Personalità così forti, "larger than life", si troveranno in sintonia?

— SEGUE A PAGINA 2 —

CRIMEA ► WASHINGTON MOSTRA I MUSCOLI



Obama minaccia Putin, Berlusconi lo difende

«Se Mosca attacca l'Ucraina la Nato interverrà». Stasera il presidente Usa a Roma, domani l'incontro con Renzi: in agenda anche l'energia

■ ■ **ALESSANDRO ALLIEVI**

Forse è finita la guerra della Crimea ma è iniziata la guerra del gas. «Ci sono momenti in cui l'azione militare può essere giustificata» dice Barack Obama a margine del summit internazionale sulla sicurezza dell'Aja, il giorno dopo la sospensione della Russia dal G8, una mossa che non convince Silvio Berlusconi, grande amico di Vladimir Putin. «Una scelta antistorica e controproducente» scrive in una nota il leader di Forza Italia nel giorno in cui il presidente Usa alza il livello dello scontro con Mosca.

«Ogni alleato della Nato ha la rassicurazione che tutti noi, inclusi gli Stati Uniti, ribadiamo pieno sostegno al concetto di difesa collettiva previsto dall'articolo 5 del Patto atlantico» spiega Obama. Insomma, se la Russia attaccherà Kiev la Nato reagirà, anche con le armi. Non proprio un ultimatum, certamente meno di una dichiarazione di guerra, ma un'esibizione di muscoli inedita per il presidente americano, che qualcuno legge come il segnale della raggiunta indipendenza energetica degli Stati Uniti che li rende più forti al tavolo geopolitico. Shale gas si chiama la moneta con la quale Washington sta provando a rafforzare la propria egemonia in Europa e a offrire una via d'uscita dalla dipendenza energetica da Mosca. Il presidente Obama è «pre-

occupato per gli ulteriori sconfimenti russi in Ucraina» e ha ribadito di non riconoscere l'annessione della Crimea. Le truppe schierate al confine con la parte orientale del paese «per il momento sono sul territorio russo e finché rimangono lì è solo un atto di intimidazione ma è legalmente accettabile». Ma se l'Europa intende emanciparsi davvero da Putin e isolare Mosca una strada c'è: acquistare il gas dagli Stati Uniti. Il *Financial Times* ieri lo definiva come un «bargaining chip», una fiche di trattativa. Qualche giorno fa la cancelliera Angela Merkel ha ammesso che «l'importazione di shale gas dagli Usa potrebbe diventare un'opzione

per i paesi europei, che potrebbero così diversificare le proprie fonti energetiche, limitando la dipendenza dalla Russia».

«L'Europa ha pensato di poter giocare un ruolo tra i grandi del mondo pur non essendo indipendente energeticamente, ma così non funziona» spiegava ieri il numero uno di Eni Paolo Scaroni al *Corriere della Sera*: «L'indipendenza politica coincide con quella energetica» e la crisi in Ucraina «ci sta dicendo che il re è nudo: la crisi politica è innegabilmente complicata dal fatto che l'Europa non è indipendente dal punto di vista energetico».

Questa sera Obama sbarcherà a Fiumicino per l'ultima tappa del suo tour europeo. Domani mattina incontrerà papa Francesco, il presidente Giorgio Napolitano (a pranzo) e Matteo Renzi nel pomeriggio, prima di una visita privata al Colosseo. Il centro della capitale sarà trasformato in una gigantesca zona rossa, con più di mille agenti. Con il premier italiano Obama parlerà anche di gas. Non a caso nel suo tour europeo è stato accompagnato dal segretario all'energia Ernest Moniz, che a breve terrà un vertice sul tema con i colleghi del G7. Le nuove tecnologie di estrazione del gas dall'argilla hanno consentito agli Usa di diventare i primi produttori mondiali di gas che tuttavia per gli esperti non potrà essere esportato prima del 2015. Ma la crisi ucraina mette fretta all'Europa.

ROBIN

Piccioni

«Ma quali falchi e colombe, qui siamo tutti piccioni». Mi piace questo Toti, finalmente un forzista sincero. E poi, con queste frasi, che micidiale macchina per conquistare consenso.

EDITORIALE

Senatus mala bestia

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Finché esiste nella attuale forma, il senato ha la libertà e anzi il dovere di intervenire nel processo legislativo. Del resto, fin dal primo giorno di vita del governo Renzi era evidente a tutti quanto fosse cattiva la chimica fra il nuovo premier e la vecchia assemblea, né lui aveva fatto il minimo sforzo per migliorare il rapporto.

La combinazione di questi fattori rende palazzo Madama il luogo cruciale della riuscita del tentativo renziano. Si può scegliere: le votazioni di ieri sull'abolizione delle province, prima in commissione e poi in aula, possono essere considerate un successo per Delrio e Renzi (in fondo gli scogli sono stati superati, con scrutinio segreto, e su un tema che vede una lobby attivissima); oppure, in attesa di vedere che fine farà questo provvedimento, si può trarre dal passaggio sulle province il presagio più funesto per le altre controverse riforme in arrivo: l'Italicum e le leggi costituzionali sul Titolo V e, appunto, ridimensionamento dello stesso senato.

La difficoltà era nota a Renzi. Compresa quella rappresentata dall'ostilità di buona parte dello stesso gruppo Pd. La commissione affari costituzionali di palazzo Madama è quella palude nella quale la riforma elettorale è stata trattenuta e neutralizzata per mesi fino a dicembre, con disappunto dello stesso capo dello stato. Il M5S, traumatizzato dalle rotture interne, nell'ansia di ostacolare Renzi smentisce se stesso fino al punto di intitolarsi la difesa degli enti burocratici periferici.

Insomma, se c'è in Italia un luogo votato a resistere a Renzi a ogni costo, questo è palazzo Madama. *Senatores boni viri, senatus mala bestia*. Da Cicerone a oggi, non vale come giudizio sui singoli parlamentari: è la logica politica che li trasforma in difensori di un bunker.

Era chiaro che l'inversione di agenda tra completamento dell'Italicum e legge costituzionale sul senato, fosse pure una scelta obbligata, avrebbe consegnato al successo delle riforme renziane ai più ostinati avversari. L'arma dello scioglimento anticipato è inutilizzabile. Rimane però fortissima, come richiama oggi anche Giorgio Tonini, l'esposizione del senato-istituzione e di ogni singolo senatore – in primis quelli eletti nel Pd – alla responsabilità gravissima di far saltare non un singolo articolo o una singola legge, ma l'intera stagione del cambiamento da tutti riconosciuta come essenziale davanti al giudizio severo di una pubblica opinione che, prima o poi, agirà da corpo elettorale anche nei confronti di questo ceto politico.

@smenichini

■ ■ RIFORME/1

Renzi cambia un po' verso al suo nuovo senato: prime grane con le regioni

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Sarà un testo figlio dell'esecutivo o, invece, sottoscritto da esponenti di maggioranza e di opposizione è ancora oggetto di trattative. Ma la tabella di marcia è serrata – la settimana prossima a palazzo Madama approderà un ddl di riforma costituzionale su senato e titolo V – e la rotta tracciata è definita.

I fondamentali non si toccano: senato non più eletto a suffragio universale e che non vota la fiducia al governo. Su tutto il resto, più o meno, il confronto è aperto. Stasera Matteo Renzi discuterà i lineamenti di una nuova bozza di riforma nell'assemblea dei deputati e dei senatori del Pd. Domani il testo, riveduto in alcuni passaggi rispetto alla sua originaria stesura, sarà all'esame del Ncd, venerdì



sarà all'ordine del giorno della direzione del Partito democratico. Partiti al lavoro, ma non soltanto loro. Oggi è anche convocata l'assemblea della conferenza dei presidenti dei consigli regionali, giovedì 3 aprile sarà l'ufficio di presidenza dei sindaci dell'Anci a fare il punto.

Dunque superamento del senato così

come lo abbiamo finora conosciuto, ma anche il resto: dove il resto è il contenuto di un perimetro vasto che include tasselli relevantissimi, dal rafforzamento dei poteri del governo nel processo legislativo attraverso una nuova procedura di urgenza alla riscrittura dell'articolo 117 della Costituzione sulla ripartizione delle com-

petenze tra regioni e Stato centrale. La riforma decolla, ma si avverte qualche scricchiolio: e le prime grane per Renzi, piuttosto che dai senatori chiamati ad autosopprimersi, arrivano dalle regioni. Tra le possibili novità del nuovo testo, infatti, ci dovrebbe essere la correzione su alcuni dei rilievi sollevati dai governatori nel loro documento illustrato a Renzi, alla Boschi e a Del Rio la scorsa settimana. Su alcune obiezioni, tese a garantire maggiore coerenza alla riforma, una trattativa è possibile. Quali? I governatori, che fanno da apripista ai senatori in attesa dell'assegnazione del testo in commissione, potrebbero spuntarla su alcuni di questi punti: elezione indiretta dei nuovi "senatori" da parte dei consigli regionali, poteri della figura del presidente dell'assemblea delle autonomie, no ai 21 senatori di nomina del Quirinale, disciplina

della cessazione del mandato per rappresentanti regionali e dei sindaci e vincolo di mandato, voto a maggioranza assoluta della camera a fronte di un voto negativo dell'Assemblea. Ma il vero punto di resistenza dei governatori è sulle competenze regionali. Le regioni non vogliono mollare allo Stato centrale, che ne avrebbe esclusiva competenza, su tre capisaldi: la disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze della pubblica amministrazione – che attiene allo *status* dei loro dipendenti – le norme generali sul governo del territorio e sull'urbanistica e i principi generali dell'ordinamento degli enti locali. Renzi difficilmente convincerà con le buone i governatori: i quali, però, non troveranno sponda tra i senatori all'ultimo giro, poco interessati alla difesa dei poteri delle "caste" regionali. Come prevede la tattica di Renzi. @francelosardo

■ ■ RIFORME/2

Mauro vuole la guerra delle province. Renzi: "Via tremila indennità"

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

La maggioranza in senato ha il fiato corto. Ieri il cammino parlamentare del disegno di legge Delrio sulle province e città metropolitane ha vissuto una giornata parlamentare convulsa, a partire dall'esame mattutino in commissione affari costituzionali. Prima è passata una norma proposta da Sel che restituì alle province le competenze sull'edilizia scolastica, poi è stato bocciato un emendamento del relatore Francesco Russo del Pd che fissava un tetto alle indennità dei presidenti delle province in misura non superiore a quella del sindaco del comune capoluogo. Il provvedimento, pre-

sentato dall'attuale sottosegretario alla presidenza quando era ministro nel governo Letta, è stato già approvato dalla camera e dovrà essere approvato entro il 31 marzo nella sua attuale versione, per evitare la convocazione dei comizi elettorali per ben 73 organi provinciali, 52 a statuto ordinario e 21 commissariati.

Ma il gruppo dei popolari di Mario Mauro non ci sta. È stato proprio l'ex ministro, con la sua assenza in commissione, a provocare l'incidente della mattinata. Lui non si è nascosto e ha definito la sua «un'assenza politica» legata alla costituzionalità del disegno di legge. Fonti interne alla maggioranza spiegano che la

partita è legata alla questione delle soglie di sbarramento dell'Italicum, tema sensibile per la formazione di Mauro.

Numeri stretti: bocciata una pregiudiziale del M5S per soli quattro voti di scarto

Quando ieri pomeriggio, dopo i vuoti d'aria in commissione, il provvedimento è arrivato in aula, il Movimento 5 Stelle ha presentato una pregiudiziale di costituzionalità che rischiava di affossare il testo. Tentativo sventato di pochissimo: 112 voti favorevoli, 115 contrari e un astenuto il cui voto, a palazzo Madama, vale come un no. Subito è partita la caccia ai "traditori". Il viceministro delle politiche agricole Andrea Olivero, anche lui tra i Popolari per

l'Italia, ha smentito seccamente di essere tra questi.

In serata è intervenuto Matteo Renzi. «Se passa la nostra proposta sulle province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani», ha twittato. Oggi la stretta finale. Prima toccherà alle repliche del relatore, Francesco Russo del Pd, e del governo. Poi, alle 18, lo *showdown* del voto finale. I Cinquestelle con Vito Crimi, forse per smarcarsi dall'accusa di voler ostacolare la riforma, hanno presentato una proposta per adottare la procedura d'urgenza sul ddl costituzionale che abolisce le province e oggi palazzo Madama dovrà deciderla anche su questo inedito "lodo Crimi". @unodelosBuendia

■ ■ PD

Ipotesi due vicesegretari. E Cuperlo prova a riorganizzare la minoranza

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

«È cambiato tutto a una velocità che nessuno aveva previsto». Gianni Cuperlo confessa di essere stato stupito dall'accelerazione imposta da Matteo Renzi alla vita del partito democratico e alla politica italiana nella sua interezza. Per questo, ora, passato lo smarrimento, c'è bisogno di riflettere e ri-organizzarsi, perché – afferma in una intervista alla *Stampa* – «investire sul Pd è la migliore assicurazione sulle riforme».

L'appuntamento è fissato per il 12 aprile, il giorno in cui a Roma Cuperlo ha convocato una convenzione aperta a tutti (gli invitati vanno da Lorenzo Guerini a Sel) nella quale la



minoranza uscita sconfitta (e poi dispersa) dalle primarie proverà a ridarsi una forma e una comunione d'intenti. «Non sarà un'iniziativa correntizia però», assicura a *Europa* Alfredo D'Attorre, bersaniano. La questione dunque non è quella di

riaprire il congresso. Renzi ha vinto e tocca a lui «indicare la strada», ricorda Cuperlo. Il fatto però è che la ristrutturazione della minoranza avviene nello stesso momento in cui anche la segreteria nazionale del Pd è in fase di ri-organizzazione. Vener-

dì, alla direzione nazionale, Renzi, potrebbe annunciare l'ipotesi delle ultime ore è quella della nomina di due vicesegretari, Guerini e Serracchiani: uno status più importante di quelli di coordinatore e speaker, come pareva sinora.

Restano da riempire però quattro caselle, quelle lasciate vacanti dall'ascesa al governo di Maria Elena Boschi, Marianna Madia, Federica Mogherini e Luca Lotti.

L'idea di Renzi è quella di aprire le porte a uomini della minoranza, riuocendo lo strappo che era stato compiuto qualche mese fa. Il leader dell'opposizione interna non ha preclusioni sulla «gestione unitaria» ma «bisogna capire di cosa parliamo», dice, spiegando che «non è questione di posti, ma di quale idea di par-

tito». Lasciando così intendere che il problema dei nuovi nomi in segreteria «viene dopo», perché prima, appunto, c'è bisogno di una discussione e un confronto. Guerini gli ha detto però: «Intanto apriamo un processo partendo con le nomine».

Non soddisfatti da Renzi né da Cuperlo sono invece i Giovani turchi che fanno riferimento a Matteo Orfini, in questo momento disinteressati sia a entrare in segreteria sia a partecipare a una ristrutturazione della minoranza. D'altronde l'asse con i bersaniani era saltato da tempo. Da subito dopo le primarie Orfini aveva di fatto riaperto un canale forte con il nuovo leader del partito, di cui aveva agevolato l'ascesa a palazzo Chigi. Anche se adesso c'è una nuova freddezza. @nicolamirenzi

... VATICANO - USA ...

Francesco e Barack, il mondo vi guarda

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

O, al contrario, proprio per questo, non scatterà la scintilla dell'empatia?

Obama è già stato in Vaticano. Incontrò Benedetto XVI, nel 2009, in occasione del G8 che si teneva in Italia, un summit dominato mediaticamente dalle conseguenze del terremoto dell'Aquila. Allora il presidente statunitense era alle stelle, la chiesa cattolica e la sua leadership, invece, erano già nel tunnel della crisi che avrebbe condotto all'uscita di scena del papa tedesco. Oggi le parti sembrano rovesciate. Grazie a Francesco, e in pochi mesi, «la Chiesa è passata dal ruolo di "imputato globale" per gli scandali della pedofilia, per le beghe dello Ior, per Vatileaks e le guerre della Curia, ad autorità morale nuovamente ascoltata e in-

fluente», come scrive Massimo Franco in *Il Vaticano secondo Francesco* (Mondadori). Barack Obama ha ancora aperti dossier difficili – di politica interna e internazionale – e deve vedersela con un anno elettorale insidiosissimo, con il rischio concreto – lo prospetta il mago dei numeri Nate Silver – della perdita della maggioranza democratica anche al senato, nel voto di medio-termine a novembre. A quel punto tutto si farà terribilmente complicato nell'ultimo biennio.

Per Obama l'incontro con Francesco sarà dunque della massima importanza, se andrà come sperano gli strateghi presidenziali. Gli elettori latinos, determinanti in molti stati, lo osserveranno con grande interesse. I politici cattolici, di entrambi gli schieramenti, non potranno essere indifferenti a un papa che "benedice" una politica (quella di Obama) caratterizzata dall'aumento del salario minimo e dalla

riforma dell'immigrazione (che interessa soprattutto gli ispanici) e che può essere sintetizzata nelle parole del presidente sulla lotta alla disuguaglianza che «definisce la sfida del nostro tempo». Più e più volte, per dare forza a queste sue politiche, Obama ha citato papa Francesco come faro da seguire.

Per Obama un successo dell'incontro di domani sarebbe anche una rivincita. Con quei settori delle gerarchie cattoliche statunitensi, egemoni nell'episcopato d'oltre oceano, che hanno ostracizzato la sua presidenza e prima ancora la sua sfida elettorale (anche la seconda, nel 2012). Un bell'articolo del *New York Times* racconta "le radici cattoliche" di Obama quando, da giovane, era un *community organizer* a Chicago. E lavorava intensamente, fianco a fianco con i "don Ciotti" della metropoli, allora guidata dal cardinale progressista Bernardin. Una stagione archiviata con Giovanni Paolo II

e Benedetto, seguita dall'involuzione dei vescovi americani, in prima fila nel coltivare quella che papa Francesco ha definito l'"ossessione" della Chiesa verso aborto e omosessualità. Fino al punto di avversare con accanimento la riforma sanitaria perché prevede, anche da parte dei datori di lavoro di enti cattolici, la copertura assicurativa degli anticoncezionali. Anche la sua posizione a favore delle unioni omosessuali lo rende antipatico ai conservatori cattolici.

Su Obama è perfino girata la leggenda di una sua volontà di conversione al cattolicesimo dopo il mandato. Si è anche osservato, però, che è il primo presidente americano a non ostentare un credo e una pratica religiosa. Chissà Francesco quale dei "due" Obama farà emergere. @Guido Moltedo

L'incontro avrà riflessi importanti per la politica interna di Obama

Il revival dei Democratici

Il saggio

Dopo il film su Veltroni ecco “De Gasperi. Uno studio” di Beppe Sangiorgi. Mentre in Francia dilaga il lepenismo contro l’Europa

FEDERICO ORLANDO

Chissà se Foscolo sospettò, quando esortava gli italiani “alle storie”, che dopo due secoli le storie sarebbero restate lì, nella vecchia soffitta di famiglia, dove i vecchi non entrano più perché intasata di giochi dei ragazzi e i giovani nemmeno perché l’adorato scoter lo tengono fuori, al più legato alla saracinesca del garage. Così Walter Veltroni ci ha documentato chi è per i giovani d’oggi lo sconosciuto Berlinguer, nel film del revival comunista di queste settimane, di cui hanno scritto su *Europa* Moltedo e Rondolino; dal quale forse impareranno qualcosa anche i residui democristiani, se ce ne sono d’animo oltreché di vecchia zimarra, quando prevedibilmente cominceranno a pubblicare saggi e documentari per i sessant’anni della scomparsa di De Gasperi, agosto 1954.

Ha cominciato con giusto anticipo Giuseppe Sangiorgi, “Beppe” per i colleghi giornalisti e gli amici, che lo conoscono da quando era giovane democristiano di convinta e reverente obbedienza cattolica: di quelli che sarebbero piaciuti a Benedetto XVI quando, fra le montagne sarde, auspicava l’avvento di una nuova generazione di laici impegnati cristianamente nella vita civile (qualcuno doveva aver convinto il papa che non era cosa buona un’alternanza di governi laici di sinistra – Prodi – e di destra – Berlusconi – senza un centro cattolico. *O Zentrums? O Cdu?*). I democratici di sinistra, quelli mai stati comunisti *stricto sensu*, sono forse più avanti: più che a ricostruire un partito, cioè riscrivere una pagina già voltata di storia, vanno a vedere se la pagina da loro scritta è stata letta bene e sia da leggere meglio. Questo è il senso, politico anch’esso ma in senso altissimo, di *Quando c’era Berlinguer*.

Il saggio di Giuseppe Sangiorgi, edito da Rubettino col titolo *De Gasperi. Uno studio (la politica, la fede, gli affetti)*, di 230 pagine, esce nei giorni delle *tricotéuses* antieuropee di Marine Le Pen e dei tweet antidemocratici di Grillo. Non pretende di rivoluzionare l’interpretazione consolidata di De Gasperi, ricostruttore cattolico di uno stato democratico e laico (nella cultura di Toniolo, Sturzo, e anche Dossetti, ma senza



la provocazione di Del Noce, che si spinse a leggere la collaborazione De Gasperi-Croce come la garanzia laica della morale cattolica; e, viceversa, come la luogotenenza cattolica dello stato liberale). Ma i cento episodi inediti o pochissimo conosciuti che impreziosiscono il saggio di “Beppe” accentuano quelle caratteristiche di autonomia dello statista, che lo resero spesso più gradito ai laici, che con lui collaborarono nel centrismo, che non ai compagni di partito: quasi un’anticipazione di quel che sarà Berlinguer sul contrapposto fronte comunista, più gradito a noialtri (forse) che ne scrutavamo l’avvicinamento dall’eurocomunismo alla democrazia occidentale, che non a molti compagni: i quali s’accorsero del suo balzo dalla guerra fredda all’Europa della pace solo quando, accompagnandolo in fiumana a San Giovanni, capirono che stavano facendo il funerale di se stessi come storia del Novecento.

Era accaduta per De Gasperi la stessa cosa: il tre-

no sceso da Trento a Roma domenica 22 agosto 1954 si apriva a fatica i binari, occupati dalle folle (era stato così altre due volte nella storia d’Italia, quando da Monza venne al Pantheon la salma del Re ucciso e quando da Aquileia accompagnarono al Vittoriano quella del Milite ignoto e gli italiani impararono la dignità d’ingnocchiarsi). Avevo 25 anni ed ero in viaggio di nozze, mia moglie ed io, liberali e laici, decidemmo d’interromperlo e di andare a Roma, così il pomeriggio del 24 ci appollaiammo a via 4 Novembre, da dove il feretro sarebbe risalito per via Nazionale, l’Università, San Lorenzo. Vedemmo come in un film di centinaia di migliaia di comparse l’Italia di De Gasperi: dove gli elmetti dei minatori sardi e apuani si alternavano ai fazzoletti delle contadine padane e alle vanghe dei coldiretti meridionali, i foulard delle donne borghesi alle bende delle suore d’ogni colore, le tute della Fiat e dell’edilizia alle toghe delle magistrature, ai tocchi delle accademie, ai pantaloni corti dei giova-

ni scout e dei partiti, alle bandiere della nazione, dei soldati, dei partigiani, alle ragazze che spingevano la loro prima carrozzella e vi si piegavano ogni tanto a farle ombra dal sole d’agosto.

«Troppe serio per essere popolare da vivo – osserva Sangiorgi –, De Gasperi lo divenne con la morte». Incombeva la tragedia spaccacuori della Ced. Perciò nessuno immaginava, mentre il funerale s’allontanava verso il Verano, che lì, nella bombardata Basilica di San Lorenzo, l’uomo della ricostruzione avrebbe trovato metaforicamente le porte chiuse. Sembrava lo raggiungesse anche lì l’antipatia dell’ultimo papa medievale per il laico De Gasperi, che gli aveva detto no al blocco coi fascisti nelle elezioni per il Campidoglio; anche il sovrano pontefice aveva espresso il desiderio d’essere sepolto in San Lorenzo, dove era stato il primo ad accorrere tra le macerie del luglio 1943. E dunque non si poteva seppellire De Gasperi in nessuna cappella se prima non avesse scelto Pio XII, che però gli sopravvisse quattro anni (e fu inumato in Vaticano).

Così al padre della ricostruzione italiana e al profeta dell’Europa venne concessa una tomba nell’atrio della basilica: dove ancor oggi, dopo decenni, le figlie curano che si rimuova la polvere dai marmi, mentre tra Vicariato e Soprintendenza continua il braccio di ferro su cosa fare, che farne di quella tomba imbarazzante, davanti alla quale forse qualche studente della vicina Sapienza passa e non legge.

Chi era De Gasperi? Chi era Berlinguer? Quand’era finita la storia del Novecento?

Noi ci siamo accorti d’aver chiuso il secolo feroce (altro che breve) quando nel revival di Veltroni abbiamo sentito che quella storia non era più la storia del nemico, ma storia anche nostra. Anche il revival di De Gasperi era cominciato già in vita dello statista, quando scoprimmo quella «categoria dell’anticomunismo democratico» che Pietro Scoppola richiamò dieci anni fa nel saggio a più mani *Alcide De Gasperi*, edito da *Europa* nel 2004. Cioè equilibrare la pressione comunista con la pressione della Costituzione. Purtroppo la De che lui fondò, e a cui intuì d’aver dato «lunga durata», la consumò nella pratica del governo, tra cose buone e le lacerazioni estreme del *Todo Modo* e del *Divo*.

Arrivò troppo tardi il rimedio di trasformare la De in Partito popolare e poi Margherita e Partito democratico (Iervolino, Bianco, Marini, Castagnetti, Martinazzoli). “Beppe” si duole che «in questo modo, a partire dagli anni Novanta, il più vasto campo politico del paese è rimasto incolto e si è progressivamente inaridito, trasformandosi nella terra di nessuno, nella quale alcuni avventurosi pensano nuovamente di avventurarsi». Ci vorrebbe un De Gasperi, caro Beppe, e prima un altro Abramo (come lo chiami tu), cioè Toniolo. Ma è meglio rifarsi allo storicismo di Federico Chabod, che laureò l’ultima figlia dello statista, Paola: «Le nuove generazioni cercano nuove risposte». E non solo dagli storici. Oggi nuove generazioni politicamente attive sono finalmente alla ribalta. È compito di noi che abbiamo conosciuto il passato spiegarci qualche valore, visto che un po’ di vera storia fa bene a tutti.

SEGUE DALLA PRIMA

GIORGIO TONINI

Si tratta di una situazione di vera e propria emergenza istituzionale, per non dire democratica, sconosciuta in queste dimensioni in tutto il resto d’Europa: ovunque la politica è in affanno, ma solo in Italia la crisi politica si salda ad una precarietà istituzionale così grave e pericolosa. Credo abbia dunque ragioni da vendere il presidente del consiglio nel voler imprimere una forte accelerazione nel percorso di riforma dello Stato, che è stato fin qui lento e inconcludente.

E penso abbiano invece torto quanti, anche nel Pd (penso tra gli altri a colleghi stimati come Walter Tocci o Miguel Gotor), lamentano inaccettabili ricatti del governo sull’autonomia elaborazione del parlamento, per di più caratterizzati (i presunti ricatti) da “plebeismo” istituzionale, quando legano le riforme al tema dei costi della politica. Manca a mio avviso, nelle

posizioni espresse da questi colleghi, la piena e realistica considerazione della drammaticità della condizione italiana e dell’urgenza di procedere a significativi interventi sulla struttura delle istituzioni e dei corpi dello Stato.

Renzi ha individuato giustamente tre punti d’attacco nella sua strategia riformista che tanto ha impressionato i nostri partner europei. Il primo è una riforma elettorale che consenta il formarsi di una chiara indicazione di governo da parte degli elettori, attraverso un premio di maggioranza da assegnare al partito o alla coalizione che ottenga il maggior numero di voti al primo turno (ove raggiunga la soglia di almeno il 37 per cento) o al ballottaggio tra i primi due. E consenta al tempo stesso di ristabilire un rapporto diretto tra elettori ed eletti, superando l’anonimato delle liste lunghe e bloccate, in favore se non

dei collegi uninominali, almeno di piccole circoscrizioni plurinominali. È vero, l’Italicum approvato dalla camera, con tutto quel complesso intreccio di premi e soglie, non è una legge bella da vedere. Molto meglio sarebbe stato sottoscrivere con Forza Italia un compromesso più alto, basato sull’adozione integrale del sistema francese: semipresidenzialismo e doppio turno di collegio. Ma nell’impossibilità, in gran parte dovuta all’insufficiente livello di maturazione interno al Pd, di procedere in questa direzione, l’Italicum resta una legge brutta, ma buona: un netto passo in avanti, sia rispetto al Porcellum affondato dalla Corte costituzionale, sia rispetto al sistema elettorale oggi vigente, quale è scaturito dalla sentenza della Consulta: proporzionale con soglia e preferenze in grandi circoscrizioni, col doppio effetto di non offrire alcuna

speranza di governabilità, in cambio dell’amara certezza di una selezione dei parlamentari affidata alla loro capacità di mobilitare risorse immense.

E tuttavia, l’Italicum potrà funzionare solo in presenza di una riforma del bicameralismo, che assegni alla sola camera dei deputati il potere di fiducia e sfiducia al governo; che superi definitivamente l’elezione diretta dei senatori (e dunque anche il loro diritto ad un’indennità); e faccia del senato, come ha auspicato di recente il presidente Silvestri, rammentando l’insostenibile contenzioso pendente davanti alla Corte costituzionale, la camera di raccordo tra il potere legislativo dello Stato e quello delle regioni, sul modello dell’unica “seconda camera” che in Europa ha un qualche ruolo e peso, limitato, ma effettivo: il Bundesrat tedesco.

La riforma del senato è dunque il nodo centrale della battaglia riformista di Renzi: bloccare la riforma del senato significherebbe infatti bloccare anche la riforma elettorale, condannando l’Italia a restare nell’attuale, pericolosissima, crisi di sistema. E significherebbe anche rendere poco sostenibile il terzo punto d’attacco di Renzi, la strategia della spending review, che se si vuole che produca i risultati in termini di riduzione della spesa pubblica che sono auspicabili e necessari, comporta la ristrutturazione di interi comparti (e corpi) dello Stato: una strategia impossibile per una classe politica che abbia fallito l’obiettivo di riformare in profondità le istituzioni politiche del paese, a cominciare dal parlamento.

È dunque necessario e urgente che cresca rapidamente la consapevolezza del carattere decisivo e ineludibile della riforma del senato. Innanzi tutto tra noi senatori, che abbiamo sulle nostre spalle una responsabilità storica: della quale potremo andare fieri, o invece dovremo chiedere scusa agli italiani.

... ISTITUZIONI ...

Senato, o si riforma o si bloccano le riforme



■ ■ Cara Europa, sapete spiegarmi perché l'Italia, oltre a disoccupazione e fame, economia criminale e mafie a tutto spiano, debba preoccuparsi dell'eventuale attivismo delle procure nella lotta al rapporto malavita-politica. Tutti sappiamo che il partito di Forza Italia è nei guai fino alla cima dei capelli perché non sa neanche chi candidare come leader, ma i suoi colonnelli o caporali si preoccupano di contrapporsi alla nuova legge contro il voto di scambio. Legge che la stessa Forza Italia aveva già votato, mi sembra, alla camera, in un testo che poi il senato ha reso più duro. E pensare che proprio in questi giorni dal «pentitevi» del papa alla manifestazione dei ventimila ragazzi portati a Latina da don Ciotti, è tutto un gridare «basta» ai crimini di mafia.

Franco Filiassi, Catanzaro

Caro Filiassi, lei ricorda l'elezione politica dove tutti i 61 seggi senatoriali della Sicilia furono attribuiti al partito di Forza Italia, e Berlusconi, invece di vergognarsene, lanciò la trionfante metafora sportiva «Sessantuno a zero»? Quella volta non ebbe bisogno di dover comprare senatori altrui. Credo che basti questo ricordo a spiegare il comportamento dei berluscones di oggi. Ma sarebbe semplicistico cavarsela così. Occorre almeno un accenno sommario alla vicenda.

La camera aveva votato a suo tempo la riforma del voto di scambio all'unanimità, che passò al senato. Questo l'approvò nello scorso gennaio, ma con integrazioni significative, tant'è che Fi e Ncd si astennero (e lei sa che al senato l'astensione equivale a voto contrario). Quindi le legge è tornata alla

camera, secondo le regole del «bicameralismo perfetto», e l'approvazione era prevista per dopodomani venerdì. Ma gli estremisti berluscones sono partiti lancia in resta a cavallo del cavaliere, come il prode Anselmo, e hanno presentato mille emendamenti minacciando l'ostruzionismo e quant'altro il regolamento consente per opporsi all'approvazione di una legge. Come questa, che il gruppo di Fi giudica «indecente ed eversiva». E sa perché? Perché mentre la camera aveva stabilito che il politico commette reato solo se «consapevole» di scambiare voti con denaro, i senatori (Pd, Sel, 5 Stelle e gruppi minori) avevano corretto «denaro o altre utilità». Non so se lei abbia visto le recenti inchieste televisive di Iacona e altri sul potere a ragnatela delle mafie (non solo Partinico, anche Fiera di Milano): come già nelle

inchieste da Mani Pulite fino all'arresto della famiglia Li Gresti, non solo il denaro corrente è emerso come protagonista dello scambio. Resta da capire perché i berluscones mostrino di avere terrore che se ne scriva nelle leggi. Leggi invocate dal popolo di «Riparte il futuro», Libera, Gruppo Abele e da tutta l'Italia antimafiosa. Il troppo potere alle procure è certamente nocivo in un paese dove spesso per l'opinione pubblica conta più un avviso di garanzia che non un proscioglimento. Ma l'opinione pubblica non ha il dovere di dire come si deve comportare la legge, se la compravendita del politico avviene non con immediata consegna di denaro ma con promessa di appalti truccati, cantieri addomesticati, gare vinte prima ancora di essere indette. E perché dopo vent'anni Fi sia sempre al punto di partenza.

... QUOTE ROSA ...

Merito e tutele ad hoc, non confondiamo i piani

■ ■ FABRIZIA
■ ■ GIULIANI

Occorre sgombrare il campo da un equivoco, per affrontare in modo rigoroso la discussione sulla rappresentanza di genere nel percorso di riforma della legge elettorale: la democrazia paritaria e le quote sono due concetti diversi, se non opposti, sotto il profilo giuridico e politico. Promuovere norme volte ad impedire che nessuno dei due generi prevalga sull'altro in posizione di eleggibilità, non coincide in alcun modo con la domanda di «quote rosa», formula che ha prevalso nel discorso pubblico. Lavorare per rimuovere gli

ostacoli che impediscono di correre alla pari ed evitare che negli organi elettivi acceda solo uno dei due generi, non vuol dire chiedere corsie preferenziali, invocare lo stralcio delle regole della competizione e del merito, ma adeguare la rappresentanza all'articolazione sociale. Non è nuovo il ragionamento che oppone il merito alle riforme antidiscriminatorie. Ma, avrebbe detto Aristotele, è un ragionamento che manca di premessa, è un «entimema». Si fatica davvero a vedere dove sia il cumulo di merito che sbilancia consigli regionali su un solo genere - Basilicata o Sardegna - rispetto all'equilibrio raggiunto in Emilia o in To-

scana. E si stenta molto a ricondurre all'assenza di capacità il fatto che intere forze politiche, in organi elettivi nazionali o locali, abbiano ancora una rappresentanza solo maschile. Scriveva Patricia Williams, prima docente afroamericana ammessa alla Law School di Harvard «davvero prima di me, in tutti gli Stati Uniti non si trovavano candidature capaci?».

Lo sviluppo legislativo più recente aiuta a comprendere la distinzione tra i due ordini di ragionamento e il livello sul quale si collocano. Si è scelto di intervenire sulla Costituzione - articoli 51 e 117/7 - per affermare la necessità di promuovere, attraverso azioni e

strumenti concreti, pari opportunità tra i generi nell'accesso a cariche elettive, professioni e impieghi pubblici. Ancora, vanno ricordate le motivazioni della Cassazione sulla bocciatura del Porcellum, che sollecitano il rimedio del corto circuito alla base del blocco del sistema della rappresentanza; lavorare alla risoluzione della sotto-rappresentanza delle donne è una via per affrontare quel blocco, vero e proprio tratto distintivo italiano. Non a caso, riforme elettorali regionali come la legge regionale Campania 4/2009 hanno superato il giudizio di legittimità della Consulta e garantito la libertà di voto.

Confondere, dunque, scelte politiche di riforma con la richiesta di tutele *ad hoc* è un errore: i paesi europei più forti devono la propria crescita alla partecipazione piena delle donne, raggiunta sulla base di scelte precise intervenute in tutti i settori della vita pubblica - dal lavoro al welfare, dalla legislazione allo statuto dei partiti, alle forme della comunicazione. Va imboccata con decisione questa strada, per porre fine all'anomalia italiana. Il nostro impegno va in questa direzione, con la consapevolezza che è in gioco la capacità propria di ogni democrazia matura, di rinnovare la rappresentanza per garantire equilibrio e governabilità.

... USA-ITALIA ...

La lezione di Obama tra audacia e ragione

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MATTEO
■ ■ RENZI

Penso ai nuovi equilibri geopolitici. Penso alla «nuova» economia legata alla conoscenza e all'immateriale, dai tratti e dai contorni in divenire e però già parte della nostra quotidianità, con i suoi diffusi impatti negli stili di vita e nel costume. È una trasformazione in atto da tempo, che sta subendo una fortissima accelerazione in questi anni.

È una transizione di cui il presidente statunitense è protagonista e punto di riferimento. Lucido e consapevole. La sua azione di governo lo dimostra, a partire dal misto di concretezza e di audacia, di freddezza e di passione, che ha caratterizzato le sue scelte, confermandone anche il profilo di politico post-ideologico. Ha dato seguito alla promessa saliente della sua campagna elettorale - la riforma sanitaria - anche se l'aggravarsi della crisi avrebbe indotto un presidente meno coraggioso a lasciarla cadere. La dimostrazione che si può e si deve essere coerenti nei confronti di chi ti ha votato. Ma al tempo stesso ha

affrontato di petto le conseguenze di una crisi ereditata, assumendo decisioni scomode, costantemente dettate dalla convinzione di far bene per il paese. Adesso e senza trasferire nella discarica del futuro tutti i problemi più gravi nel segno della furba regoletta - «Non nel mio mandato» - che sta condizionando e frenando l'Italia e il nostro futuro.

A Obama viene rimproverato di non avere una *Big Idea*. È un messaggio senza un messaggio? Fosse pure così, paradossalmente è qui la sua forza. Il suo carisma, che deriva dal suo essere autentico quando ripete alle sue platee: «Siete voi non io, io senza di voi chi sono?». L'idea insomma di non calare dall'alto la politica, ma di farla crescere dal basso. Obama sa «connettersi» («*connecting*» è una delle parole-chiave della nuova politica americana) con l'America di oggi, sicuramente con il suo partito, la forza politica che accoglie tutti sotto la sua Grande Tenda, senza discriminazioni, senza

chiederti «da dove vieni?».

Obama è un personaggio che sfugge alle definizioni delle consuetudini e ormai logore classificazioni politiche. Nonostante la fortissima polarizzazione del conflitto politico e culturale, egli continua a credere nel superamento della partigianeria esasperata e nell'andare oltre la divisione tra America rossa e America blu. È un convinto «*uniter*», anche a costo di apparire ingenuamente ecumenico. Lo è autenticamente, «*uniter*», perché appartiene a una generazione che deve molto a quella degli anni sessanta, alle sue lotte, alle sue conquiste, ma che non intende restare intrappolata in ideologie divisive, in contrapposizioni cristallizzate di valori e di interessi che ormai appartengono a un'altra epoca e che, sopravvivendo nel mondo d'oggi, condizionano il modo stesso di vivere e fare la politica, sovente avvelenandola con una permanente conflittualità o con l'esaltazione della retorica, determinata più da idee stereotipate che

dai fatti reali.

Ne *L'audacia della speranza* Barack Obama riconosce «le vittorie che ha conseguito la generazione degli anni Sessanta», ma, puntualizza: «Quel che si è perso nel processo, e deve essere colmato, è la condivisione di certi fondamentali - quel senso di fiducia e comune sentire - che ci fa andare avanti tutti insieme come americani».

Ecco come si ridà respiro, credibilità, futuro alla politica e si tutelano i cittadini e in particolare quelli più indifesi. Ecco come si mette fuori dalla porta la politica che ha combinato un sacco di guai, ha snobbato principi fondamentali e ha permesso di tutto con un clamoroso atteggiamento miope.

Se l'Italia è ferma e siamo nelle sabbie mobili, e gli sbadigli e il senso di nausea sono i commenti più diffusi e spontanei a ciò che sta offrendo da tempo la nostra cronaca politica, Obama dimostra con cosa può essere riempito quel vuoto che esiste tra la politica e il cittadino, come si può riscoprire l'orgoglio di servire il nostro paese cancellando quel triste lungo catalogo di errori e ritardi, come ci insegna

ogni giorno un grande italiano, il presidente della repubblica Giorgio Napolitano.

Viviamo fortunatamente su una penisola straordinaria che ha visto crescere alcune delle più grandi figure di ogni tempo, che ha prodotto bellezza e invenzioni, che ha saputo lanciare positivi valori immortali e dove molti continuano a impegnarsi nonostante tutto e tutti. Se è questo il momento di ritrovare le ragioni

dell'appartenenza, possiamo dire con Obama: tutti insieme. Due parole. Un pensiero forte che può guidare - adesso - anche la nostra politica.

Strali dalla prefazione all'ebook "America adesso. Da rockstar a presidente: la seconda sfida di Obama"

di Guido Molto, edito da Italic Digital Editions e pubblicato nell'ottobre 2012

ETRA S.p.a. - BASSANO DEL GRAPPA - VI
ESTRATTO AVVISO APPALTO AGGIUDICATO
Appalto n. 31/2013 Servizio di prelievo, trasporto e avvio a smaltimento/recupero finale dei fanghi provenienti dagli impianti di ETRA SpA. Periodo: 24 mesi. Lotti: 3. Procedura aperta telematica. Criterio: prezzo più basso. Aggiudicatario lotto 1: ATI composta da ECOSTUDIO TRASPORTI Srl, di Villadose (RO), mandataria, e MIETTO GAETANO Srl - SERVIZI ECOLOGICI di Saonara (PD), mandante. Importo €: 1.388.448,52, IVA esclusa. Data aggiudicazione: 04/11/2013. Aggiudicatario lotto 2: SVET Srl di Monsiecle (PD), importo €: 1.263.576,35, IVA esclusa. Data aggiudicazione: 21/10/2013. Aggiudicatario lotto 3: HERAMBIENTE Spa di Bologna (BO), importo €: 609.956,72, IVA esclusa. Data aggiudicazione: 27/02/2014. Esito gara integrale sul sito internet <https://etraspa.bravosolution.com>. Pubblicazione bando di gara nella G.U.C.E.: 24.05.2013. Spedizione e ricezione del presente avviso alla G.U.C.E.: 10.03.2014. Pubblicato nella G.U.R.I. V° Serie Speciale n. 31 in data 17.03.2014.
IL PRESIDENTE: f.to Ing. Stefano Svegliado


DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

COMUNE DI OSNAGO (Lc)
Estratto del bando di gara per Project Financing
Procedura Codice C.I.G.: 5647065973
 Oggetto: Affidamento con procedura aperta della concessione avente ad oggetto la progettazione, la costruzione e gestione dell'ampliamento del cimitero comunale. L'importo complessivo stimato dell'intervento (progettazione e costruzione), risultante dal progetto preliminare redatto dal promotore ammonta ad Euro 678.320,00 (euro seicentotrentatottoottomilatrecentotrentatotto/00). Categoria OG1 classifica III per importo di Euro 678.320,00. **Termine di scadenza:** ore 12,00 del giorno 05.05.2014. **Ente appaltante:** Comune di Osnago (Lc) - Viale delle Rimembranze 3 - 23875 Osnago (Lc). **Procedura aggiudicazione:** L'aggiudicazione avverrà alla migliore offerta economicamente più vantaggiosa secondo le specificazioni contenute nel disciplinare di gara. I requisiti richiesti e le modalità di partecipazione sono riportati nel bando integrale di gara pubblicati all'Albo Pretorio on-line del Comune di Osnago. Gli interessati possono prendere visione ed estrarre copia del bando integrale di gara, del disciplinare e degli altri documenti tecnico-amministrativi consultando il sito www.osnago.net. **Il responsabile unico del procedimento Arch. Carmelo Martuffo**

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarrelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Domenico Tudini

Giuglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20149 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl

- via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITOSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 10000 euro

Simpatizzante 5000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 39783037

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT1800000805240000000815505

Intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»